



Scritti di Chiara Belingardi, Alice Buoli, Paolo Grassi, Laura Montedoro, Gabriele Pasqui, Gloria Pessina, Paola Piscitelli, Barbara Pizzo, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, Cigdem Talu | Fotografie di Federica Mameli | Libri di Emmanuelle Faure, Edna Hernández-Gonzàles e Corinne Luxembourg / Silvia Federici / Katia Frey e Eliana Perotti / Alison Isenberg / Nicole Kalms / Zaida Muxí Martínez / Sun-Young Park / Paola Piscitelli / Brigida Proto

© Copyright 2019  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 38, vol. I/2019  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
Manifesti disegnati da Karine Savard per il  
documentario *Rêveruses de villes* diretto da Joseph Hillel.  
Montréal, Canada | Foto Cigdem Talu 2019 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *Il corpo femminile, la città, la vita quotidiana*  
Gabriele Pasqui

**Lecture**

- 9 *La pluralità dello sguardo. Per una più completa ricostruzione storica degli studi urbani*  
Barbara Pizzo
- 14 *Ideals of the Urban: Architecture as Echoes of Bodies Who React*  
Cigdem Talu
- 17 *Sull'ambivalenza: dei mercati di strada e del gesto investigativo*  
Paolo Grassi
- 20 *Quando le donne diventano vettori di cittadinanza: uno studio sulle mukberistas tra Maputo e Johannesburg*  
Laura Montedoro
- 23 *Una riscrittura femminista delle discipline del progetto: storie di pioniere e autorialità ritrovate*  
Alice Buoli

# Prima Colonna

- 28 *Lo spazio pubblico in prospettiva (di genere e non)*  
Paola Savoldi
- 31 *Allargare il campo, complessificare lo sguardo*  
Cristina Renzoni
- 33 *L'irriducibile materialità del desiderio*  
Paola Piscitelli
- 36 *Di violenza sulle donne, caccia alle streghe e commons*  
Chiara Belingardi

## Diario fotografico

- 40 *India Iphone*

Per la seconda volta (ibidem) compie un percorso tematico attraverso la letteratura recente sugli studi urbani. Questo numero privilegia un punto di vista al femminile e dunque il contributo delle donne, per lungo tempo misconosciuto, alla pratica e al pensiero della città. In un breve racconto fantascientifico – *Consider Her Ways* – lo scrittore John Wyndham immaginò come sarebbe una società esclusivamente femminile, basata su valori alternativi a quelli della sua epoca. Sfogliando molti testi classici dell'urbanistica e dell'architettura si prova la medesima sensazione straniante di una città concepita e disegnata esclusivamente al maschile, e non si tratta di fantascienza. Grazie all'opera meritoria di studiose, come quelle i cui libri sono recensiti in questo numero, emerge dal passato e dal presente una città che si potrebbe dire 'androgina' perché mostra le caratteristiche di entrambi i sessi. Questa città era sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile. Il documentarista Jacob Riis nel 1890 pubblicò il volume fotografico *How the Other Half Lives*, dedicato agli invisibili emigranti di New York. Non è che un piccolo esempio di come la visibilità apra un cammino al riconoscimento del diritto alla città per chi ci vive in una condizione di minorità. Non è il metodo che sorprende bensì il tempo che è stato necessario, dopo varie ondate di femminismo dalla fine dell'Ottocento in poi, per iniziare a rendere visibile il contributo intellettuale e pratico delle donne alla costruzione della città. Un antico proverbio cinese dice che 'le donne sostengono la metà del cielo'. Soltanto riscrivendo con sagacia moltissimi capitoli di storia, etnografia e pianificazione urbana si potrà mostrare agli uomini che le donne costruiscono almeno la metà della città.

L.G.

Chiara Berlingardi

## Di violenza sulle donne, caccia alle streghe e *commons*



Silvia Federici  
**Reincantare il mondo.**  
**Femminismo e politica dei *commons***  
 Ombre Corte, Verona 2018  
 pp. 220, € 19,00

Quello del rapporto tra le donne e i beni comuni (*commons*) è un tema ricorrente nell'opera e nella riflessione di Silvia Federici. Filosofa di origine italiana, emigrata negli Stati Uniti, ha insegnato per qualche anno nell'università di Port Harcourt in Nigeria. Ha fatto parte negli Stati Uniti del movimento femminista per il salario al lavoro domestico ed è al centro di numerose relazioni e reti femministe, che la rendono una delle pensatrici di riferimento dei movimenti delle donne.

Il libro è una raccolta di quattordici saggi usciti tra il 1990 e il 2017, suddivisi in due parti. Nella prima parte viene affrontata la questione delle nuove *enclosures*, soprattutto nei paesi del «Terzo Mondo» (p. 31); nella seconda parte la creazione dei nuovi *commons*, come prefigurazione di un sistema oltre il capitalismo. Essendo una raccolta di saggi, questa divisione non è così netta: la questione delle *enclosures* e quella delle resistenze, in particolare della costruzione di *commons* come metodo di resistenza e costruzione di un'alternativa si ritrovano, con differenti sfumature e declinazioni, in tutti i capitoli. Altri temi sono ricorrenti lungo tutto il

testo e arricchiscono la riflessione, sottolineando la posizione dei *commons* all'interno delle società, nella vita quotidiana: «per *commons* intendiamo un sistema sociale» (p. 12). Questi temi sono: l'accesso alla terra, i diritti d'uso e l'agricoltura; le differenze di genere nelle società tradizionali e neoliberaliste; la critica al microcredito come sistema di sussunzione delle relazioni solidali alle economie di mercato; il riconoscimento del lavoro domestico e di riproduzione e la loro messa in comune; le organizzazioni femministe.

Marx descrive nel *Capitale* la costruzione delle *enclosures*, cioè delle recinzioni di terre comuni, come atto di avvio dell'accumulazione originaria. La chiusura delle terre comuni – il divieto di utilizzo delle terre dei signori per usi civici, che rappresentavano una fonte di sostentamento per gran parte dei contadini del Medioevo – ha creato una classe di persone costrette a lavorare per un salario, una riserva di forza lavoro da impiegare nelle fabbriche della prima rivoluzione industriale. Silvia Federici considera le *enclosures* non come un fenomeno concluso nel tempo: «Alla conquista proletaria di maggior potere, il capitalismo deve rispondere con l'appropriazione di nuove recinzioni e nuova forza lavoro, e con l'estensione dei rapporti capitalisti. [...] Nonostante le differenze, siamo entrati tutti nel capitalismo attraverso la stessa porta: la perdita delle terre e dei diritti a queste collegati» (p. 33). Federici descrive la privatizzazione delle terre osservando quello che stava accadendo in Africa negli anni Novanta, periodo in cui l'autrice si trovava in Nigeria: la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale stavano imponendo i loro Programmi di aggiustamento strutturale. Una di queste politiche prevedeva la privatizzazione delle terre e la riconversione dell'agricoltura di sussistenza in agricoltura industriale (finalizzata all'export) secondo il principio per cui la terra è un bene morto, mentre la ricchezza viene dal denaro. Dunque la terra deve essere usata come garanzia per ottenere prestiti e avviare attività imprendito-

riali, oppure deve essere coltivata al fine non del proprio mantenimento, ma della vendita dei prodotti (monocultura). In realtà è dimostrato, secondo l'autrice, che l'agricoltura di sussistenza, praticata dalle donne in piccoli appezzamenti (a volte nei margini urbani o negli spazi pubblici), fornisce cibo per gran parte della popolazione mondiale.

Gli interventi di BM e FMI hanno comportato profondi cambiamenti nelle società coinvolte: trasformazioni sono avvenute nella concezione della ricchezza e del valore, ma anche nei rapporti sociali e nella percezione sociale del valore delle donne e della vecchiaia. Queste trasformazioni sono anche la causa di un «fenomeno che, dagli anni Novanta, continua a produrre morte e miseria per molte donne, soprattutto in Africa e in India: il ritorno della caccia alle streghe» (p. 108). Come siano collegati il fenomeno delle *enclosures* e quello della caccia alle streghe in Europa negli anni precedenti la prima rivoluzione industriale è oggetto di minuziosa analisi in *Calibano e la Strega* (2004). In Africa e in India, negli anni Novanta, «si è visto che le accuse di stregoneria sono più frequenti nelle aree destinate a progetti commerciali o in cui sono in corso processi di privatizzazione della terra (come nelle comunità tribali indiane) e dove le presunte streghe dispongono di terre da confiscare» (p. 108). Dunque la caccia alle streghe appare come una misura per spezzare le resistenze nei confronti dei progetti di 'sviluppo' e di esproprio delle terre.

Il libro racconta alcune delle misure che sono state prese per il contrasto alla violenza contro le donne, di cui la caccia alle streghe è l'espressione più eclatante, nei paesi dove questo sta avvenendo. I movimenti femministi hanno messo in atto alcune strategie auto-organizzate, perché si è visto che legislazioni più severe, che aumentano le pene per reati di violenza contro le donne, hanno effetti addirittura controproducenti, perché danno più potere alle autorità, ma non alle donne. Misure più efficaci sono state quelle messe in campo dalle donne stesse, «aprendo luoghi protetti non controllati dalle autorità e gestiti dalle stesse donne che li utilizzano; organizzando pratiche di autodifesa; costruendo cortei per 'riprenderci la notte' [...] o quelli organizzati dalle donne indiane contro gli stupri; convocando *sit-in* nei quartieri da cui provengono i colpevoli della violenza o di fronte alle stazioni

di polizia che non si impegnano a rintracciarli» (p. 112). Altre iniziative sono quelle di organizzazione di gruppi di autodifesa, donne combattenti che accompagnano altre donne nei percorsi pericolosi. Questi gruppi, oltre a essere uno strumento essenziale per la libertà di movimento, rappresentano un rovesciamento dell'immagine delle donne come bisognose di difesa (Chiricosta, in corso di pubblicazione).

L'alternativa viene costruita attraverso i *commons*, che non sono il fine, ma il mezzo della rivoluzione; non una serie di episodi, ma un sistema sociale ed economico: «per *commons* intendiamo un sistema sociale, un modo di produzione, con una sua logica unitaria e la capacità di autoriprodursi. Allo stesso tempo, 'il comune' già esiste nella sua forma embrionale, in una grande varietà di progetti e iniziative – dagli orti e *squat* urbani alle fabbriche recuperate, dal movimento del *free software* ai *comedores populares*» (p. 12).

Molti dei *commons* vengono prodotti all'interno delle attività di 'riproduzione', quelle attività che servono per produrre la forza lavoro, per creare e ricreare esseri umani. Questo tipo di attività sono svolte per lo più da donne nell'ambito del lavoro domestico (spesso in situazioni di isolamento). «Il desiderio di socializzare questo lavoro ha una lunga storia» (p. 12), non solo per alleggerirlo, ma per restare inserite in una rete di relazioni. Questa socializzazione prende forza per lo più nei momenti di crisi del capitalismo o nelle periferie del mondo e permette la sopravvivenza di un gran numero di persone: riproduzione legata al cibo, come le mense di quartiere, gli orti urbani o le attività ricreative; legata alla cura delle persone, dei bambini e delle bambine, degli anziani. Casi della costruzione di *commons* a partire dalla riproduzione, che quindi riguardano la totalità della vita quotidiana, si possono trovare ad esempio in Cile negli anni '70 quando, dopo il golpe di Pinochet, le donne hanno cominciato a riunirsi per mettere insieme le risorse e garantire la sopravvivenza per sé e le proprie famiglie. Questi gruppi hanno generato anche sacche di resistenza, permesso la circolazione di informazioni e «trasformato il concetto stesso di cosa sia una buona madre e una buona moglie che, sempre di più, ha voluto dire uscire di casa a lottare» (p. 154). Altri casi si trovano in tutta l'America



Latina e in particolare in Argentina quando, durante la crisi economica, le donne portavano «pentole e tegami nei picchetti [dove] è emersa una nuova economia politica di sussistenza che non separava il momento della protesta dalla riproduzione della vita quotidiana e i cui ritmi hanno rivoluzionato il tempo e lo spazio della città» (p. 155). L'unione tra i tempi della protesta e della riproduzione è presente anche nelle pratiche di protesta di Occupy Wall Street, del 15M e delle Primavere Arabe: accamparsi in uno spazio pubblico per lungo tempo ha significato organizzarsi per gestire le esigenze della vita quotidiana e dunque rimetterla al centro. Questi esperimenti di 'comunanze temporanee' (Belingardi, 2015), per quanto limitati nel tempo, hanno prefigurato un modo diverso di impostare le relazioni sociali.

Se in Africa le *enclosures* e la costruzione dei *commons* riguardano per lo più l'accesso alla terra e la sua titolarità, in America Latina si preferisce parlare di 'territorio' includendo anche le risorse e le economie (p. 217), mentre in Europa e in Nord America la produzione e recinzione dei *commons* avviene in gran parte attraverso la messa a valore dello spazio urbano (Harvey, 2012). Le pratiche di *commoning*, la costruzione del comune, avvengono nello spazio pubblico perché questo è inteso anche come arena politica e luogo della relazione. Così, una pratica radicalmente innovativa in campo urbanistico sarebbe quella di 'dare spazio' al lavoro di riproduzione, pensare allo spazio pubblico come a un'estensione dell'ambiente domestico, dove poter svolgere alcune funzioni collettivamente.

Ogni sperimentazione va condotta tenendo conto che non esiste una sola maniera di costruire il comune, ma una molteplicità di traiettorie e risultati (p. 207), una varietà che deve essere caratteristica anche della comunità, perché i *commons* costruiti sulla base dell'omogeneità sono in realtà nuove recinzioni. È dunque necessario opporsi alle divisioni fatte in base al genere, all'età o alla razza, ma non alle differenze. Queste ultime sono la base da cui partire per costruire alleanze.

Il libro include, come appendice, una panoramica sulla letteratura internazionale contemporanea a proposito dei *commons*. Vengono citati autori dagli Stati Uniti quali Chris Carlsson, David Bollier, Peter Linebaugh; dalla Germania quali Maria Mies,

Claudia von Werlhof, Veronika Bennholdt (femministe della scuola di Bielefeld); Vandana Shiva, indiana, anche lei femminista, oltre che teorica della stretta relazione dell'essere umano con la natura; molti autori e autrici provenienti dall'America Latina quali Raul Zibechi, Raquel Gutierrez, Lucia Linsalata, Mina Lorena Navarro e Gladys Tzul Tzul. La rassegna manca di alcune voci del dibattito europeo (tra gli altri Pierre Dardot e Christian Laval, che pongono l'accento sull'azione del fare comune; Stefano Rodotà e Maria Rosaria Marella, che collegano il comune ai diritti fondamentali) e si conclude nominando Massimo De Angelis anche come editore del sito [thecommoner.org](http://thecommoner.org), «la pubblicazione in lingua inglese che più di ogni altra ha contribuito ad approfondire il dibattito sui *commons*» (p. 222).

### Riferimenti bibliografici

- Belingardi C. (2015), *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, FUP, Firenze.
- Chiricosta A. (in corso di pubblicazione), *Un altro genere di forza*, Jacobelli, Guidonia.
- Federici S. (2004), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.